

Rassegna del 17/05/2018

LAVORO

17/05/2018	Panorama	Questi mestieri digitali vanno a ruba	...	1
17/05/2018	Sole 24 Ore	Autonomie e tutele, come usare il metodo «trial and error» - Come usare il metodo «trial and error»	Caruso Bruno	2
17/05/2018	Sole 24 Ore	È ora di superare il paradigma duale per interpretare i tempi nuovi - Superare il vecchio paradigma duale	Occhetta S.J. Francesco	4
17/05/2018	Sole 24 Ore	L'occupazione si avvicina ai livelli registrati nel 2008	Colombo Davide	5
17/05/2018	Sole 24 Ore	Niente recupero dei soldi dal fondo di tesoreria	Massara Barbara	6
17/05/2018	Sole 24 Ore	Trasferimento illegittimo. È possibile rifiutare il cambio di sede	Bulgarini D'Elci Giuseppe	7

RELAZIONI INDUSTRIALI

17/05/2018	Nazione	Le Grandi Opere non pagano gli operai	Vetusti Stefano	8
------------	----------------	---------------------------------------	-----------------	---

WELFARE E PREVIDENZA

17/05/2018	Avvenire	Editoriale - Ciò che l'Italia vive e chiede	Riccardi Francesco	9
17/05/2018	Avvenire	Più anziani e soli L'Italia si salva con le reti sociali - Vecchia o in fuga. L'Italia reclama futuro	Guerrieri Alessia	11
01/04/2018	Capital	Il paradosso di pensioni, pannolini e pannolini	Santilli Luciano	16
17/05/2018	Foglio	La crescita passa anche dal recupero di isolati e diseredati	Nuzzo Enrico	17
17/05/2018	Italia Oggi	Dal contratto di governo una sola cosa è certa: cancellare la legge Fornero, che è la legge che assicurerà il pagamento delle pensioni	Morra Gianfranco	19
17/05/2018	Stampa	Per flat tax e pensioni partenza al rallentatore	Baroni Paolo	20
17/05/2018	Stampa	Il tramonto del welfare familiare - I giovani cercano lavoro attraverso amici e parenti Anziani sempre più soli	Longo Grazia	21
17/05/2018	Stampa	Il commento - Il welfare familiare è entrato in crisi Era quello che ci sosteneva	Sabbadini Linda_Laura	23

ECONOMIA

17/05/2018	Sole 24 Ore	La manifattura «vede» i livelli pre-crisi - L'industria torna al «pre-crisi»	Orlando Luca	24
------------	--------------------	--	--------------	----

Questi mestieri digitali vanno a ruba

Le aziende si contendono gli esperti prima ancora che si laureino. Ma gli stipendi non decollano.

80.000
le richieste
di laureati ITC
sui siti di ricerca
e selezione
in Italia

+26%
la crescita
annua
di richieste
in Europa
di addetti Ict:
il 90% si deve
occupare di big
data

60%
il tasso
di abbandono
nei corsi
di laurea Ict:
le aziende
assumono
i ragazzi prima
della laurea

Hanno titoli incomprensibili come «analista funzionale», «app developer», «it architect», «web developer», in ufficio sono considerati un po' eccentrici ma con una caratteristica in comune: sono ricercatissimi. Sono gli esperti del mondo digitale, i «nerd» dell'Ict (Information communication technology) ai quali la società specializzata nello studio delle retribuzioni JobPricing ha dedicato una serie di indagini in collaborazione con Modis (recruiting digitale). Il primo dato che emerge è che mentre in generale l'occupazione in Italia è in stallo, quella nel settore dell'Ict cresce a ritmi del 4 per cento all'anno. Il problema è che le aziende hanno bisogno di laureati ma il sistema universitario non è in grado di fornirne a sufficienza, al punto che i laureandi trovano lavoro prima di aver terminato gli studi. Così il cosiddetto mismatch, cioè la differenza tra domanda e offerta, in Italia è molto ampio: attualmente le imprese sono alla ricerca di 80 mila persone con competenze digitali e non le trovano.

Ci si aspetterebbe perciò che in questo settore gli stipendi siano particolarmente alti. E invece non è così: «Il mercato retributivo italiano non riconosce ancora il valore delle competenze digitali all'interno delle organizzazioni tradizionali» dice Alessandro Fiorelli, amministratore delegato di JobPricing. «Ed è un altro segno del nostro ritardo. Solo nelle aziende specializzate nella consulenza Ict il livello retributivo è già ampiamente sopra le medie di mercato». In particolare sono le figure manageriali a essere le più penalizzate: un dirigente guadagna 101 mila euro lordi all'anno, mentre nel settore Ict o web la retribuzione è di 93 mila euro, l'8 per cento in meno. Un gap presente anche tra quadri e impiegati, ma in misura minore. Il che fa pensare a un problema culturale nelle imprese italiane, incapaci di valorizzare delle professioni sempre più strategiche (basti pensare ai rischi dei cyber-attack). «In compenso» sottolinea JobPricing, «i neolaureati nell'Ict sono passati negli ultimi cinque anni da una retribuzione annua lorda d'ingresso di 22 mila euro a una di 26mila». (G.F.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I lavoratori di questo settore mancanti in Italia nel 2020

135.000

Le dieci posizioni più pagate

JOB TITLE	QUALIFICA	STIPENDIO
Direttore ICT/Sistemi Informativi	D	104.894 €
ICT Demand Manager	D	96.486 €
Head of Digital & New Media	D	94.379 €
Responsabile Networking e Infrastrutture ICT	D	93.635 €
Responsabile Software e Applicazioni	D	92.118 €
Responsabile ICT/Sistemi Informativi	D	91.454 €
Digital Art Director	D	71.811 €
Digital Art Director	Q	65.276 €
Responsabile ICT/Sistemi Informativi	Q	57.816 €
Responsabile Networking e Infrastrutture ICT	Q	57.275 €

Retribuzione annua lorda media nel settore dell'information technology.



NUOVO LAVORO, QUALE DIRITTO / 1. IL DIBATTITO DEL SOLE 24 ORE

Come usare il metodo «trial and error»

Le nuove esigenze di autonomie e tutele chiedono di adattare gli istituti ai contesti

di **Bruno Caruso**

Laserie di articoli lanciata da Alberto Orioli su questo giornale fornisce uno spaccato vivido e realistico del lavoro attuale e circoscrive la questione che da unità al quadro: quale la base comune di un intervento dei decisori politici e sindacali per promuovere il *decent work* ai nostri tempi. Il tema non è facile. Da un lato i lavoratori, intelligenti e creativi, di industria 4.0, certamente subordinati, ma con ampi spazi di autonomia e (ben) retribuiti per progetti e non più in base al tempo di lavoro. Ma insieme ad essi, i tassisti di Uber o i fattorini di food a domicilio, eterorganizzati dalle piattaforme ovvero autocordinati secondo i giudici di Torino, i quali a loro volta convivono con i dipendenti di Amazon neofordisti digitali, sicuramente subordinati, magari in attesa di essere sostituiti da robot insensibili ai bisogni umani, fisici e psichici; eppure, questi ultimi, relativamente privilegiati, per trattamento economico e normativo, rispetto ai *working poor* della logistica e dei subappalti.

Mentre sul fronte del lavoro sicuramente autonomo, germinano i lavoratori digitali, che lavorano per clienti mediante l'intermediazione delle piattaforme di servizi, a forte vocazione individualista, che si collocano accanto ai tradizionali ceti autonomi e professionali, che si oppongono alla crisi ricercando, invece, nuove forme di rappresentanza collettiva e intermediazione associativa.

Di fronte a un simile spaccato di diversità - e di contraddizioni - della morfologia del lavoro, non sono più proponibili analisi e risposte regolative uniformi, come nell'epoca fordista. C'era, allora, un simbolo normativo, sintomatico insieme di unità regolativa e di valori, che accomunava culture accademiche e prassi dei decisori politico sindacali: la norma inderogabile di protezione del lavoro.

Questo strumento/simbolo metteva in comunicazione bisogni di tutela individuale, politiche pubbliche, strategie degli attori collettivi e persino esigenze di regolazione del la-

voro uniforme, pro concorrenza e pro cicliche, provenienti dalle imprese.

Oggi questa strategia di regolazione unificante non è più proponibile; costituirebbe un intralcio all'evoluzione sociale, generando probabili effetti di rigetto. Pare più opportuno rivolgersi a strategie di intervento più sofisticate, articolate, adattate ai vari contesti, affidate ad attori diversi. Strategie in grado di apprestare strumenti e rimedi commisurati ai concreti bisogni e non frutto di astratte categorizzazioni giuridiche: più attenzione agli effetti, dunque, piuttosto che alla fattispecie, se si vuole utilizzare il gergo dei giuristi.

Non si tratta di inaugurare una nuova stagione di relativismo giuridico o di spiccio pragmatismo riformista. Ma di prendere atto che la sperimentazione regolativa, il metodo *trial and error*, l'adattamento di istituti ai diversi contesti costituiscono il modo più efficace e realistico per affrontare nuove esigenze di autonomia, ma anche per dare risposte a nuovi bisogni di tutela.

Gli attori di una strategia di micro riformismo diffuso e dal basso possono essere diversi. La partita in Italia, come in altri contesti nazionali, si gioca anche nelle aule giudiziarie ma con un limite dovuto all'attuale assetto legislativo. I giudici in Italia, secondo le regole del Jobs Act, possono solo estendere in blocco tutele del lavoro subordinato ai lavoratori eterorganizzati; non possono selezionare le tutele in ragione dei bisogni effettivi (a un salario minimo, a una certa stabilità nell'impiego ecc.); e questo spiega probabilmente la decisione del Tribunale di Torino nei confronti dei fattorini di Foodora che sono stati considerati autonomi in quanto 'liberi' di disporre del loro tempo (se accettare o meno la chiamata) e che non sono 'spazialmente costretti' poiché «godono della libertà di pedalare a domicilio». Come sottolinea Orioli, è una soluzione troppo in bianco e nero quella che il legislatore del Jobs Act ha messo a disposizione del giudice: o dentro il lavoro subordinato, con tutti gli effetti rimediali che tale qualificazione presuppone, o fuori, nella galassia del lavoro autonomo, ancora poco

tutelata, malgrado la legge n. 81 del 2017 e le incerte previsioni dell'ultima legge di bilancio sull'equo compenso.

La partita sul piano legislativo potrebbe essere, allora, meglio giocata nel nuovo parlamento. Per composizione delle forze politiche che prevalgono, si potrebbe ipotizzare il varo di un provvedimento che preveda tutele basiche per il lavoro *sans phrase* (una riedizione aggiornata dello Statuto dei lavori come sottolinea Michele Tiraboschi) e quindi anche per i lavoratori della gig economy: un corrispettivo minimo da lavoro proporzionato alla durata della prestazione, che si affianchi al salario minimo legale, come era già previsto nella legge Fornero; e poi tutele sindacali, alcune tutele previdenziali (Ichino propone di estendere il modello Inps per il lavoro occasionale), malattia e infortunio. Si potrebbero anche rimuovere gli ostacoli legislativi per interventi neo mutualistici da parte delle c.d. *umbrella companies*, sull'esempio di Smart e Deliveroo in Belgio; un modello tuttavia che deve essere ancora rodato, se è vero che, in quel paese, pare affrontare impreviste difficoltà.

Ma il ruolo più importante spetta probabilmente, in questa fase, alle parti sociali che possono sfruttare gli spazi consentiti dalla legislazione vigente per articolare le tutele e tener conto negozialmente (la contrattazione è notoriamente più flessibile della legge) di specificità settoriali e soggettive (come già avvenuto nel caso dei call center). È questa, sicuramente, soluzione più duttile rispetto a quella di estendere ai fattorini di Foodora il contratto collettivo della logistica, come da qualcuno proposto. A ognuno la sua parte, dunque.

Università di Catania e Luiss di Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA





■ Lo scorso 20 aprile Alberto Orioli ha tracciato il quadro che promuoveva il dibattito «Nuovo lavoro, quale diritto», sulle mutazioni epocali che investono il lavoro e come il diritto del lavoro può recepire tali mutamenti. Un confronto aperto a giuristi, economisti e rappresentanti istituzionali. Sono intervenuti Tiziano Treu (21 aprile), Michele Tiraboschi, Roberto Voza (24 aprile), Patrizia Tullini, Riccardo Del Punta (26 aprile), Adalberto Perulli, María Luz Rodríguez (3 maggio), Piero Martello, Mariella Magnani (8 maggio).

**È ora di superare
il paradigma duale
per interpretare
i tempi nuovi**

Francesco Occhetto S.J. > pagina 8

Nuovo lavoro, quale diritto /2. Contrattazione aziendale in grado di adattare il personale alla trasformazione tecnologica

Superare il vecchio paradigma duale

di **Francesco Occhetto S.J.**

L'atto di partire per raggiungere altre rive è l'immagine che evoca anche il senso del lavoro ai giorni della quarta rivoluzione industriale. Esprime il sacrificio e le paure di un'intera generazione a rimettersi in gioco, iscrive il significato di lavoro - non riducibile all'occupazione e quindi alla retribuzione - in un progetto di vita personale e politico, dice un modo diverso di abitare il tempo e lo spazio per chi lavora in Rete. Il senso del lavoro per la Costituzione, nel segno dei suoi principi lavoristi, è legato alla qualità dei legami sociali e spirituali.

Così, il nuovo diritto del lavoro deve porsi l'obiettivo di fungere da ponte (sociale), di servire anzitutto a collegare rive diverse, quella dei lavori tradizionali, floridi di garanzie, e quella dei nuovi lavori, aridi di tutele. Un dato ci impone la direzione: in Italia, su ogni quattro occupati, quasi tre sono pensionati. Non sono dunque sufficienti solo norme tecniche, occorre riscoprire un orizzonte antropologico condiviso perché nel lavoro ritorni a fiorire la persona, lontana da strumentalizzazioni.

Certo, sui piani politico e legislativo, ancora impera il paradigma novecentesco della subordinazione, fatto di spazi, tempi e potere direttivo, ma esso non basta più per i nuovi lavori, perché le piattaforme virtuali disintermediano: consentono cioè di lavorare connessi da qualsiasi spazio, in tempi e con un'organizzazione che ha come fine la produttività.

È quello che accade, ad esempio, con il *crowd work* - un lavoro della gig economy in forte crescita - in cui l'attuale cornice legislativa non regge. Ai nuovi lavoratori, che non sono né subordinati né autonomi, occorre offrire garanzie minime in tema di compenso, sicurezza e diritti collettivi. Per questo è urgente un salto culturale per rifondare l'idea di «lavoratore» persona, e non in quanto subordinato, autonomo o precario.

È ormai necessario - come sostiene il giuslavorista **Ciro Cafiero** - creare una cornice di garanzie comuni all'*employee*, il lavoratore subordinato, e al *worker*, il lavoratore *tout court*, nel solco degli standard internazionali di tutela tracciati dall'*Oil* (Organizza-

zione internazionale del lavoro) per il *decent work*.

La recente sentenza del Tribunale inglese *Aslam/Farrar* contro Uber va in questa direzione. Anche la Germania ha assimilato i nuovi lavoratori alla figura del consumatore in quanto parte debole del rapporto. Nel dicembre 2017 anche gli Stati Uniti che hanno tentato di costruire specifiche tutele con il *New economy works to guarantee independence and growth act*. In Italia, invece, lo scorso aprile il giudice di Torino si è mosso nella direzione opposta considerando i *worker* come subordinati, qualificando come autonomi i lavoratori di Foodora, che circolano in città per il servizio di delivery con le proprie biciclette per un compenso da fame. Può il legislatore lasciare il destino di migliaia di lavoratori in mano al giudice di turno?

Per quale motivo nel nostro Paese non è possibile liberarsi dal paradigma duale, che sta esasperando lo schema rigido tra lavoro subordinato (garantito nelle tutele) e lavoro non garantito che va chiamato «precario». Questo nuovo scenario mette in luce, infatti, il lavoro «precario» che esiste perché dura il lavoro subordinato. Una cornice di garanzie comuni ad entrambe le forme di lavoro, ricomporrebbe questa contrapposizione (sociale).

La sfida del nuovo lavoro vede protagoniste anche le aziende, che hanno «le gambe», si muovono ovunque, scelgono dove stare, cosa fare, come farlo, con chi stare, cosa robotizzare per poi risparmiare su costi fissi. A loro è richiesta di superare l'incapacità di adattarsi a rispondere al mondo che cambia (a causa della disorganizzazione della scuola, della lentezza dell'università e delle paure delle famiglie, che a volte rallentano o bloccano la volontà di trasformazione dei giovani).

Nel mondo dell'industria 4.0, oltre a buone leggi che proteggano il lavoratore, servono «mentori» qualificati che accompagnino il percorso dei giovani lavoratori e aiutino i talenti a distinguersi e i meno capaci a realizzarsi. La scuola di Treu non perde occasione per ribadire che in Occidente occorre avviare percorsi specializzati e personalizzati, centrati sul Tech e sul digitale con inter-disciplinarietà (teche e medicina, tech e law, tech e amministra-

zione, tech e arte ecc.): il lavoro per i giovani si troverà nel terziario, nei servizi, nell'artigianato e così via.

La quarta rivoluzione industriale esige la ristrutturazione dei modelli di organizzazione del lavoro e di un know-how (una specifica conoscenza), specialmente nel campo digitale: dopo Industria 4.0, serve buon lavoro 4.0.

I sindacati sono chiamati in causa, Marco Bentivogli lo ha capito, ma sembra solo. Se una delle nuove parole d'ordine sarà «decentrare», occorre ripensare una contrattazione aziendale che sia in grado di adattare il personale alla trasformazione tecnologica e di garantire sistemi di formazione continua.

Il lavoro è valore, ed è alla base della giustizia e della solidarietà. Se eclissiamo il valore, eclissiamo il significato di lavoro. Cosa vuol dire per l'Occidente tecnologico che Apple vale più della Grecia? Quale mondo abbiamo costruito, se il valore di un'azienda, pur simbolo dello sviluppo occidentale (321,8 miliardi di euro), è superiore a quello del Paese dove l'Occidente è nato? Per quale motivo crescono a dismisura i profitti per le grandi multinazionali e, nelle stesse aziende, aumentano i licenziamenti?

E ancora: la vita d'ufficio è spesso considerata opprimente; per molti le motivazioni a lavorare sono andate perdute, mentre ciò che si realizza non è quasi mai riconosciuto. Una nuova cultura dell'impresa può ripartire da segnali concreti di fiducia - collaborazione, responsabilità, flessibilità - e dalla parola «grazie».

Come in tutti i cambiamenti epocali, anche al tempo dell'Industria 4.0 è compito della cultura e delle forze sociali trovare forme di tutela efficaci per il «lavoro degno», che è difeso dal Magistero della Chiesa - per la quale il lavoro è la dignità del lavoratore - e affermato nella Costituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'occupazione si avvicina ai livelli registrati nel 2008

di **Davide Colombo**

Una mappatura delle reti e dei nodi relazionali tra individui, famiglie, imprese, istituzioni e territori per misurare i grandi cambiamenti dell'economia e della società, accelerati e resi strutturali dalla doppia recessione del 2008-2009 e del 2012-2013. Ecco l'ultima fotografia Istat sulla situazione del Paese che arriva dal Rapporto annuale presentato ieri a Montecitorio. Una produzione che chiude la serie firmata dal presidente Giorgio Alleva, il cui mandato scade il 14 luglio, e che completa il percorso interpretativo offerto a partire dal 2015 con le analisi sui sistemi territoriali, nel 2016 con quella sulle sei generazioni che compongono la struttura demografica nazionale e, infine, nel 2017, con la riclassificazione degli otto gruppi sociali in cui sono raccolti i quasi 26 milioni di famiglie italiane.

Lavoro e istruzione, oltre alle dinamiche delle imprese, vengono confermate anche questa volta come le variabili chiave per capire dove sta andando l'Italia dopo il "salto di struttura". Il mercato del lavoro, innanzitutto. Il recupero occupazionale dell'ultimo anno, che ci ha riportati sui livelli vicini a quelli del 2008, ha confermato la forza dei mutamenti: nei 23 milioni di occupati c'è oltre un milione di part time in più rispetto a dieci anni fa, è scomparso un milione di manuali (operai e artigiani), ci sono circa 500 mila autonomi in meno e altrettanti nuovi dipendenti. E ancora, l'allineamento dell'ultimo anno rispetto al 2008 è stato quasi esclusivamente frutto delle assunzioni femminili (404 mila in più) mentre gli uomini con un lavoro sono ancora sotto i massimi di dieci anni fa di 417 mila unità. Le professioni qualificate si sono ridotte di 362 mila unità e il personale non qualificato è cresciuto di 437 mila, mentre il settore che ha assorbito più addetti (861 mila sempre tra il 2008 e il 2017) è quello del commercio e dei servizi.

La crescita c'è stata ed è proseguita anche nel primo trimestre di quest'anno, soprattutto con i contratti a termine - ha spiegato Alleva - ma siamo ancora con un tasso di occupazione inferiore di 9 punti percentuali alla media europea e, considerando anche le forze di lavoro potenziali, ci sono 6 milioni di persone che vorrebbero entrare in questo mercato ma non ci riescono.

Chi è più istruito ha maggiori chance di trovare un lavoro e una migliore remunerazione anche in un contesto in cui, nel 90% dei casi, per la ricerca di un impiego continuano a essere preferite le reti informali di conoscenze e parentali; una preferenza che si rispecchia anche sul lato della domanda, visto che 7 imprese su 10 preferiscono reclutare per via informale. Ma circa il 13% di chi usa i canali informali prova anche le vie più formali: tra i laureati del 2011 che sono stati assunti nel 2015 la modalità più efficace per trovare il lavoro - ha spiegato Alleva - è stata l'inserzione o l'invio di un curriculum (circa il 33%). Mentre solo per i laureati di area scientifica o in ingegneria è stata importante la segnalazione dell'università. Trovare lavoro su segnalazione di familiari o amici si rivela anche meno redditizio, a riprova che non tutte le reti sociali funzionano come moltiplicatori positivi. «Alla luce dei nuovi risultati - ha spiegato Alleva nella sua relazione - il rafforzamento dei servizi per l'impiego rappresenta un elemento cruciale per realizzare politiche attive del lavoro più efficaci, anche con riferimento alle misure di contrasto della povertà e dell'esclusione sociale». Più lavoro e più istruzione garantiscono maggiore sicurezza anche perché sono associate a «reti di sostegno sociale» più forti e diffuse in caso di bisogno.

Insomma i vantaggi delle risorse relazionali - è stata la conclusione del presidente dell'Istat - si estendono oltre i confini dell'individuo o della famiglia, accrescono la fiducia con effetti importanti per l'intera società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Trattamento di fine rapporto. Per le aziende che hanno versato per errore

Niente recupero dei soldi dal fondo di tesoreria

Inps non ha ancora completato le procedure amministrative

ITASSELLI MANCANTI

Alle aziende non viene assegnato il nuovo codice per operare e mancano le modalità per comunicare all'istituto i dati dei dipendenti

Barbara Massara

■ La procedura di recupero del trattamento di fine rapporto indebitamente versato all'Inps risulta ancora carente di informazioni e strumenti, che dovrebbero essere completati entro il mese di maggio.

Nelle indicazioni generali fornite dall'istituto di previdenza con la circolare 37/2018 (si veda il Sole 24 Ore del 2 marzo), l'Inps cita il mese di maggio come quello entro il quale deve concludersi l'attività di due diligence finalizzata ad accertare l'insussistenza dei requisiti per il versamento del Tfr al fondo di tesoreria. Sebbene questa scadenza sia riferita alle sole aziende che hanno indebitamente versato, sebbene in possesso del relativo codice di autorizzazione 1R, si ritiene e si auspica che entro tale data sia effettivamente tutto pronto per consentire il recupero o il pagamento del Tfr dei lavoratori direttamente da parte dell'Inps.

Aziende regolari

Secondo la circolare 37/2018, i principali adempimenti delle aziende che risultano regolari dal punto di vista contributivo, funzionali a consentire "lo sblocco" del Tfr, sono i seguenti:

- revoca del codice 1R per le aziende non tenute al versamento e sostituzione con il codice 7W "Azienda con meno di 50 addetti in cui sono occupati lavora-

tori per i quali è presente il contributo di finanziamento del Fondo di Tesoreria";

- attribuzione automatica del codice 7W per le aziende da sempre prive del codice 1R;
- comunicazione all'Inps della richiesta di liquidazione del Tfr (saldo o anticipazione) dei dipendenti per i quali l'istituto è tenuto a erogare il trattamento versato al Fondo.

Per la revoca e la sostituzione con il codice 7W, l'Inps ha ancora tempo fino a fine maggio per concludere l'indagine sulle aziende a cui originariamente era stato riconosciuto il codice 1R, successivamente rivelatosi non corretto.

Per le aziende, invece, prive del codice di autorizzazione 1R, che hanno versato il Tfr all'Inps forzando la procedura, l'attribuzione avrebbe dovuto essere automatica, e comunicata all'azienda e/o al consulente attraverso la funzionalità "Contatti".

A oggi non risulta che tale codice sia stato attribuito, e attraverso il cassetto previdenziale l'Inps risponde alle aziende chiarendo che prima deve essere richiesto il Durc, e se regolare, deve essere successivamente presentata richiesta del codice 7W sempre attraverso il cassetto previdenziale. A ogni modo, anche alle aziende che si sono adeguate a queste informali indicazioni, non del tutto coincidenti con quelle della circolare 37/2018, ancora non risulta attribuito il nuovo codice.

Ma la vera parte strutturale della procedura che risulta mancante è quella funzionale a comunicare all'Inps i dati dei dipendenti che hanno diritto a ricevere il Tfr direttamente dal

Fondo di tesoreria.

Le imprese cioè non sanno quali dati devono comunicare e la relativa modalità, che potrebbero non essere la mera comunicazione attraverso il cassetto previdenziale.

L'applicativo utilizzato per presentare la domanda al Fondo di tesoreria, in caso di incapienza dei contributi del mese, (presente nella sezione "aziende e consulenti" "Gestione Tfr"), non è stato infatti implementato per questa nuova casistica relativa al Tfr indebitamente versato all'Inps.

Aziende irregolari

Le aziende contributivamente irregolari, comprese quelle che non si sono adeguate nel termine di 15 giorni dall'accertamento, devono invece procedere alla correzione dei flussi di incriminazione, nel rispetto del termine prescrizione di 10 anni dalla data di versamento.

Solo successivamente, e previa quadratura con l'Inps, potranno presentare istanza di restituzione dell'importo a credito risultante dalla regolarizzazione. Per questa casistica le istruzioni potrebbero essere considerate sufficienti, ma sarebbe sempre opportuno condividere le azioni con l'istituto medesimo, per evitare ulteriori problematiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quotidiano del

Lavoro**24****TRASFERIMENTO ILLEGITTIMO*****È possibile rifiutare
il cambio di sede***di **Giuseppe Bulgarini d'Elci**

Il trasferimento di sede disposto nei confronti di un dipendente in mancanza di effettive ragioni tecniche, organizzative o produttive non può giustificare, perciò solo, il rifiuto del lavoratore di adempiere al provvedimento e, quindi, di sospendere unilateralmente la prestazione lavorativa. Tuttavia la Cassazione precisa (sentenza 11408/2018) che, se il lavoratore si è mosso in buona fede, sulla scorta di apprezzabili esigenze personali e in presenza di una condotta datoriale connotata da serio inadempimento, il rifiuto di spostarsi di sede è perfettamente legittimo e non richiede che il dipendente abbia preventivamente attivato un ricorso d'urgenza.



Le Grandi Opere non pagano gli operai

Firenze, salgono sulla gru nel cantiere della terza corsia A1. Lavori Tav: 12 si dimettono

LA SVOLTA

**Dopo ore di tensione
l'annuncio: l'azienda versa
un acconto di 2mila euro**

Stefano Vetusti
■ FIRENZE

LE GRANDI opere non pagano gli operai. Si dimettono quelli edili del cantiere dell'alta velocità a Firenze. Si dimettono anche parte dei 40 operai del cantiere della terza corsia autostradale dell'A1, a Barberino di Mugello. In entrambi i casi le dimissioni arrivano dopo che per mesi i lavoratori non hanno riscosso gli stipendi. I sindacati alzano la voce. Chiedono un vertice urgente in prefettura e l'intervento della Regione. «Come è possibile che nei cantieri delle grandi opere, fondamentali per lo sviluppo del Paese, i dipendenti non vengano pagati o riscuotano con mesi e mesi di ritardo?» denuncia la Cgil. Ieri, dopo che da giorni montava la protesta, l'aspirazione è esplosa. Due operai sono saliti su una gru. La protesta è scattata ieri mattina a Cornoc-

chio, nel cantiere della terza corsia autostradale dell'A1. Due operai della G Costruzioni di Fano (Pesaro e Urbino) sono saliti fino a in cima per protestare contro il mancato pagamento degli stipendi arretrati. Si tratta delle buste paga da novembre a marzo. La protesta è l'epilogo di una serie di iniziative sindacali, l'ultima un presidio della Cgil, pochi giorni fa. Una parte dei 40 lavoratori della G Costruzioni si era dimessa proprio perché gli operai non riscuotevano e non potevano permettersi più di stare lontano da casa senza soldi. La G Costruzioni opera in appalto per conto di Pavimental, per i lavori commissionati da Autostrade per l'Italia per realizzare i lotti 0-1-2 dell'ampliamento della terza corsia dell'autostrada A1, nel tratto Barberino di Mugello - Firenze. «E' inaccettabile che in un cantiere di grandi opere così importanti non si paghi per mesi chi ci lavora. La situazione che si è creata è grave, figlia dell'aspirazione dei lavoratori» alza la voce Marco Beninati, segretario della Fillea Cgil Firenze. Autostrade, giorni fa, dopo

la protesta degli operai era intervenuta decidendo in via cautelativa di sospendere il pagamento delle fatture alla ditta subappaltatrice inadempiente.

IERI, al termine di ore di tensione, con incontri tra sindacati, dirigenti di Autostrade, Pavimental, G Costruzioni e in Comune con il sindaco di Barberino Mongatti, c'è stata la svolta. «Sarà direttamente Pavimental ad anticipare un primo acconto da 2mila euro ai lavoratori ex G Costruzioni che non ricevevano lo stipendio da novembre. E' una prima boccata di ossigeno per loro ma ora va trovata al più presto una soluzione definitiva» dice Stefano Tesi della Cisl. I sindacati hanno chiesto che la vicenda venga affrontata in prefettura e che intervenga anche la Regione. Pochi giorni fa, ha denunciato al Cgil, si erano dimessi 12 operai edili impegnati nel cantiere della stazione Foster per l'alta velocità a Firenze. Hanno dato le dimissioni per giusta causa, per la mancata retribuzione da oltre due mesi e per l'impossibilità di potersi mantenere in trasferta.



PROTESTA I vigili del fuoco con i due operai saliti sulla gru perchè non riscuotevano lo stipendio da novembre



EDITORIALE

LA "FOTO" ISTAT, IL NEGOZIATO DEI POLITICI
CIÒ CHE L'ITALIA
VIVE E CHIEDE

FRANCESCO RICCARDI

La fotografia che l'Istat ha scattato all'Italia del 2017 non è certo inedita. I molti punti di debolezza e gli altrettanti di forza che caratterizzano il nostro Paese li conosciamo da tempo, nel male come nel bene. Ma l'ingrandimento offerto dall'Istituto di statistica dà oggi l'opportunità di mettere meglio a fuoco qualche particolare, molto significativo alla vigilia della formazione del nuovo governo e mentre si stendono complesse e ambiziose bozze programmatiche.

Il primo soggetto, attraverso il quale cogliere la realtà più profonda del Paese, lo si può individuare fra i tanti, tantissimi italiani con i capelli bianchi. L'Istat conferma infatti il netto invecchiamento della popolazione, che ci proietta addirittura al secondo posto nel mondo dopo il Giappone, in questa classifica dal doppio volto. L'uno, certamente positivo, della maggiore longevità, dell'allungamento della vita media; l'altro negativo per il progressivo sclerotizzarsi della nostra società, la mancanza di un adeguato ricambio generazionale con i giovani (168 anziani ogni 100 ragazzi), i crescenti oneri per la sanità e la previdenza. Il tutto assieme alla necessità di assicurare assistenza e compagnia alle persone anziane che – dice sempre il rapporto Istat – sono sempre più sole. Questa prima "zoommata" dovrebbe mettere subito sull'avviso chi si candida a guidare il Paese dal mettere mano al sistema pensionistico senza prima svolgere un accurato studio sulle conseguenze, nell'immediato e nel medio periodo, per le casse previdenziali, tenendo bene in conto pure l'allungamento delle prospettive di vita. È prioritario, infatti, evitare che il beneficio di una pensione anticipata di qualche anno per chi oggi è canuto finisca per tradursi in un'ulteriore penalizzazione delle generazioni più giovani o in un ulteriore appesantimento dell'enorme debito pubblico che, di fatto, schiaccia tutti e tutto, rendendo difficile qualsiasi politica espansiva. Piuttosto, il tema dell'assistenza e della compagnia agli anziani chiama in causa la necessità di sostenere le famiglie che si prendono cura degli anziani direttamente o attraverso personale dedicato, alleviandone in maniera significativa i costi.

Un secondo soggetto da mettere a fuoco, nella grande fotografia dell'Italia, è quello dei giovani con la valigia in mano. In 10 anni, infatti, è triplicato il numero dei ragazzi che cercano altrove il proprio futuro, ri-

scontrando che qui è impossibile o quasi trovare il proprio posto. Ovvio, quindi, che sia anzitutto necessario dare una prospettiva di crescita personale ai giovani.

Prima attraverso una scuola che passi dall'essere «buona» a «ottima», non limitandosi quindi a smontare ciò che è stato fatto per pura contrapposizione ideologica ricominciando daccapo, ma partendo da quella riforma per migliorarla davvero nei punti che si sono dimostrati deboli o sbagliati. E poi offrendo regole che non ingessino il mercato del lavoro, ma sappiano esaltarne le potenzialità, favoriscano la nascita di auto-imprese, seguano l'evoluzione tecnologica e del lavoro stesso con diritti di base da assicurare a tutti, assieme a tutele flessibili e variabili affidate soprattutto alla contrattazione. E perché di giovani ce ne siano ancora abbastanza, altrettanto ovviamente, è necessario che le forze politiche tengano fede alle tante promesse espresse in campagna elettorale a proposito di sostegni alla natalità. Trovando – almeno su questo – un'unità di intenti tra schieramenti diversi. Nelle bozze del contratto tra M5s e Lega questo tema è rimasto sottotraccia, se non sparito del tutto. Ma un nuovo governo che nascesse con un tale tradimento delle attese di una così vasta parte della popolazione sarebbe marchiato di miopia e slealtà, verso l'elettorato e verso il futuro. L'ultimo soggetto, relegato sullo sfondo della fotografia d'Italia scattata dall'Istat, è il gruppo purtroppo sempre più numeroso delle persone in povertà assoluta, ormai arrivate a 5 milioni. Su questo le strategie delle due forze che si candidano a guidare insieme il Paese divergono e vedremo come verranno conciliati il Reddito di cittadinanza, bandiera dei 5 Stelle, con gli incentivi all'occupazione cari alla Lega. Qualunque sia il risultato finale, però, è fondamentale non stravolgere il Reddito di inclusione appena partito. Ha due grandi difetti ben conosciuti – non raggiunge tutti i poveri assoluti ed è troppo esiguo nell'erogazione monetaria – ma finalmente si è messo in moto in Italia uno strumento vero e condiviso di contrasto alla miseria, capace di accompagnare le persone affinché escano, con le loro gambe, dalla condizione di povertà. Proprio nei giorni scorsi sono stati sbloccati 300 milioni di euro per rafforzare le reti di inclusione sui territori e da questi occorre partire per rafforzare il sistema. Stravolgere, invece, questo impegno – che vede coinvolti, oltre a Stato ed enti locali, il Terzo settore, cioè



quelle reti sociali che, segnala sempre l'Istat, evitano la disgregazione del Paese – sarebbe un vero delitto sociale.

La situazione del Paese è talmente in movimento che è impossibile prevedere come sarà la fotografia dell'Italia 2018 che l'Istat ci consegnerà tra dodici mesi. Ma certo occorre che chi oggi ritiene di assumersi il compito di governare metta a fuoco bene i problemi e abbia la mano ferma nello scattare. Per inquadrare i benefici di un saggio riformismo e non le macerie di una rivoluzione fallita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rapporto Istat. Aumentano le diseguaglianze

Più anziani e soli L'Italia si salva con le reti sociali

ALESSIA GUERRIERI

Una rete ci salverà. Più che la ripresa (che c'è, ma non basta), ad evitare il collasso dell'Italia ci pensano le relazioni. Quei cerchi concentrici – proprio perché «nessun uomo è un'isola», sono le parole di John Donne prese

a prestito dal presidente dell'Istat Giovanni Alleva – in cui ogni italiano è immerso: famiglia, amici, reti sociali. Adesso anche la statistica, che pure registra ancora le molte diseguaglianze dell'Italia, conferma come siano le reti informali a risolvere i problemi. Segno che il Paese ha forze e sete di futuro.

A PAGINA 5

Il rapporto. Nella fotografia annuale dell'Istat le contraddizioni che dividono territori e generazioni: nascite rimandate, laureati che scappano. E siamo diventati il secondo Paese più vecchio al mondo dopo il Giappone

Vecchia o in fuga. L'Italia reclama futuro

*Crescono diseguaglianze e povertà: 5 milioni in miseria
Tengono le reti sociali: 8 su 10 contano sull'aiuto altrui*

Per il terzo anno consecutivo abbiamo perso 100mila abitanti. Aumentano gli stranieri che ottengono la cittadinanza: 224mila nel 2017. Bene l'economia, anche al Sud, dopo 7 anni negativi: nel biennio 2015-

2016 il Pil del Meridione è cresciuto del 2,9% rispetto al valore nazionale dell'1,9%. Il ruolo chiave delle relazioni: 7, in media, quelle che migliorano la vita di ogni italiano

ALESSIA GUERRIERI

ROMA

Una rete ci salverà. Più che la ripresa (che c'è, ma non basta), ad evitare il collasso dell'Italia ci pensano le relazioni. Quei cerchi concentrici – proprio perché «nessun uomo è un'isola», sono le parole di John Donne prese a prestito dal presidente dell'Istat Giovanni Alleva – in cui ogni italiano è immerso: famiglia, amici, reti sociali. Ebbene sì. Adesso anche la statistica, oltre a registrare timidi segnali di ripresa per l'economia e l'occupazione (non al Sud) e a ricordare le molte diseguaglianze dell'Italia, conferma come siano le reti informali e sociali a risolvere i problemi di una popolazione sempre più vecchia e sola. Due caratteristiche legate anche alla longevità della nostro Paese, che si affiancano al calo per nove anni consecutivi delle nascite e al triplicarsi del gio-

vani che vanno all'estero in cerca di lavoro. È soprattutto la chiave delle relazioni però quella usata dal Rapporto 2018 dell'Istat, un elemento che diventa anche motore a livello economico soprattutto quando le imprese si mettono insieme seguendo il modello tedesco. E che dice con forza come il Paese, ora più che mai, voglia futuro.

Il potere delle reti. Famiglie sempre più picco-



le, genitori lontani e magari anziani, rendono così il ruolo di qualcuno su cui contare fondamentale, anche per cercare lavoro. E in media si arriva ad averne sette, che vanno scemando numericamente con l'età. Il 78, % dei maggiorenni infatti può fare affidamento almeno su un parente (45%), un amico (62%) o un vicino (51%). Un sostegno che è anche di tipo economico, ma soprattutto di supporto per la nascita di figli, per le faccende burocratiche o problemi di salute. Le connessioni, non solo virtuali, sono anche il paracadute dei più giovani, con una differenza tuttavia abissale tra italiani e stranieri: il 62% dei nostri ragazzi può ad esempio contare sui nonni contro il 27% degli immigrati. «L'utilizzo crescente dei social network – sottolinea Alleva – non rappresenta una modalità sostitutiva, ma complementare delle relazioni sociali di persona, che restano la forma di interazione più appagante». E istruzione, conoscenza, permanenza nel mercato del lavoro, continua, si confermano i fattori protettivi essenziali per il benessere.

Benessere e disuguaglianze. Un "termometro della felicità" che quest'anno, grazie al quadro di indicatori di monitoraggio sulla situazione socio-economica e ambientale prodotti dall'Istat (Bes) compare anche nel Def presentato dal governo. E così si vede che l'Italia supera la prova in 5 dei 12 parametri considerati. Oltre ai vantaggi di un incremento del Pil pari all'1,5% e al ritorno alla crescita dell'economia meridionale, insomma, negli ultimi tre anni si è assistito alla riduzione

della "criminalità predatoria", a un miglioramento nella partecipazione al mercato del lavoro e alla riduzione della durata delle cause civili. Ma il nostro Paese non è ancora promosso sul fronte dell'aumento della disegualianza dei redditi e della povertà assoluta che interessa ormai il 6,9% delle famiglie, cioè 5 milioni di individui. Temi, ricorda il presidente della Camera Roberto Fico intervenendo alla presentazione del rapporto a Montecitorio, su cui «il Parlamento e il prossimo governo devono lavorare, assolutamente» anche per «preservare la coesione sociale del Paese».

Popolazione e migrazione. Parallelamente poi, occorrerà ragionare su come tornare a riempire le culle, visto che l'Italia ha perso per il terzo anno consecutivo 100mila abitanti, confermandosi il secondo Paese più vecchio al mondo dopo il Giappone: 168,7 anziani ogni 100 giovani. Fragilità che si accompagna a solitudine, anche nel confronto con l'Ue: il 17,2% si sente privo o quasi di sostegno sociale. Parallelamente continuano a calare le nascite: nel 2017 sono state 464mila, il 2% in meno sul 2016 e nuovo minimo storico. E pur mantenendosi su livelli decisamente più elevati di quelli delle cittadine italiane, cala anche il numero medio dei figli delle straniere. A crescere, invece, sono i cittadini stranieri che diventano italiani: 201mila nel 2016 e 224mila nel 2017. Il rovescio della medaglia, però, è l'aumento del numero dei "nuovi italiani" che lasciano l'Italia: tra il 2012 e il 2016 circa 25mila naturalizzati infatti si sono trasferiti altrove, nella maggior parte dei casi in Paesi. Stessa sorte che vivono i nostri giovani, il cui numero è triplicato, passando da 51 a 153mila.

Economia e lavoro. Eppure qualche segno di ripresa inizia a vedersi. Anche nel Mezzogiorno dove nel biennio 2015-2016 l'economia è tornata a crescere, dopo sette anni di contrazione, verso il +2,9% Pil, un valore superiore a quello medio nazionale (+1,9%). A salire è anche l'occupazione (+265mila persone) superando quota 23 milioni e sfiorando i livelli pre-crisi, seppur in presenza di «un aumento della disuguaglianza dei redditi e della povertà assoluta». E di un ascensore sociale pressoché bloccato.

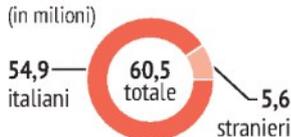
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FOTOGRAFIA DELL'ITALIA

POPOLAZIONE



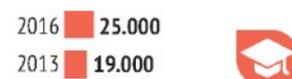
ITALIANI E STRANIERI



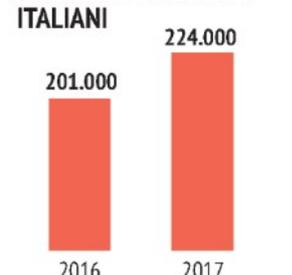
DOVE VANNO GLI ITALIANI



LAUREATI IN FUGA



STRANIERI DIVENTATI ITALIANI



FONTE: Istat

L'EGO



VOLONTARIATO BOOM

Il sistema che genera fiducia

È sempre più il volontariato organizzato a creare una rete di solidarietà e cooperazione, fatta di scambi e relazioni interpersonali: nel 2016, il 13,2% della popolazione di 14 anni e più ha svolto almeno un'attività gratuita in forma organizzata. In particolare, il 10,7% in associazioni o gruppi di volontariato, il 3,5% in altro tipo di associazioni, l'1,1% in partiti e lo 0,8% in sindacati. Avere una vita sociale attiva ha un impatto forte e positivo sulla fiducia interpersonale: tra chi frequenta assiduamente gli amici, il 21% esprime fiducia nel prossimo contro il 13,3% di chi li incontra molto raramente. Più della metà dei volontari si dichiara molto soddisfatta della propria vita personale.



CULTURA DIFFUSA

In 17 milioni visitano musei

Biblioteche e musei sono reti di servizi diffusi capillarmente sul territorio. Nel 2015, il 15,1% degli italiani è stato in biblioteca almeno una volta in 12 mesi e il 29,9% (poco più di 17 milioni di persone) di residenti in Italia ha visitato in un anno almeno una volta musei o mostre. Alla fine del 2016 in Italia erano attive circa 14mila biblioteche. Per numero di strutture, la Lombardia, con circa 2.200 biblioteche, rappresenta quasi il 16 per cento dell'offerta, seguita a distanza dal Lazio (il 9,4 per cento), dall'Emilia-Romagna (l'8 per cento) e dalla Campania (il 7,6 per cento). Rispetto al numero di abitanti, i valori più alti sono in Valle d'Aosta, con 42 biblioteche ogni centomila abitanti. In Puglia e Campania non si arriva a 20.



LE DUE COMUNITÀ

Social sì, ma con relazioni vere

Nel 2016, il 60,1% degli italiani ha utilizzato un social network, il 52,5% ha inviato messaggi in chat, scritto su un blog o su un forum, il 32,4% ha condiviso testi, fotografie o musica. Internet e le tecnologie digitali hanno trasformato molti aspetti della vita quotidiana, creando nuovi modi di comunicare e relazionarsi. Eppure, l'uso sempre più crescente dei social network non rappresenta una modalità sostitutiva dei rapporti reali che restano la forma di interazione più appagante. L'Istat osserva che chi frequenta di più gli amici è anche più attivo sui social. La Rete dunque come strumento di potenziamento delle relazioni sociali: il punteggio di piacevolezza attribuito alla socialità con gli amici è 2,22, mentre per quella online è di 1,88, su una scala di 3.

**COSA
PREOCCUPA**



EMERGENZA ANZIANI

Sono soli per 10 ore al giorno

La scarsità di relazioni sociali diventa una grave forma di isolamento per gli anziani che non vivono insieme ai propri familiari. Le persone più in là negli anni, infatti, restano sole per il 70% del tempo (poco più di 10 ore) e interagiscono con altre persone soltanto per 4 ore al giorno, per lo più con familiari con cui vivono (nel 65% dei casi), amici (31%) e vicini (4%). Le persone anziane, informa l'Istat, vivono in condizioni di minore isolamento nei cosiddetti "territori del disagio", in cui il tempo trascorso da soli scende a 8 ore e 20 minuti e quello con altri a poco più di 5 ore. In particolare in questi casi tende ad aumentare la parte di tempo trascorsa con i propri familiari conviventi, fino al 44% delle ore.

EMORRAGIA GIOVANI

Esodi triplicati in un decennio

Non si arresta la fuga dei cervelli dall'Italia. Continuano ad aumentare gli emigrati con alto livello di istruzione: quelli con almeno la laurea passano dai 19mila del 2013 ai 25mila nel 2016. E la fascia d'età in cui si registra la perdita più marcata è quella dei giovani dai 25 ai 39 anni (circa 38mila unità in meno), il 30% dei quali con un titolo universitario o postuniversitario. Complessivamente, il saldo migratorio, positivo da vent'anni, si contrae ma è in ripresa negli ultimi due anni (184mila unità nel 2017): ma mentre le immigrazioni dall'estero si sono ridotte da 527mila iscritti in anagrafe nel 2007 a 337mila stimati nel 2017, le emigrazioni per l'estero sono triplicate, passando da 51mila a 153mila.

SCUOLA E DISABILITÀ

Soltanto 1 su 3 è accessibile

Sono quasi 160mila gli alunni disabili di elementari e medie, il 3,5% del totale, ma soltanto il 34% degli edifici scolastici è accessibile e privo di barriere. In circa la metà dei fabbricati non accessibili mancano ascensori a norma, servoscala o rampe. Meno carenti sono servizi igienici scale o porte a norma. La normativa prevede un insegnante di sostegno ogni due alunni disabili: in quasi tutte le regioni del Mezzogiorno si riscontra un rapporto vicino a un insegnante per ogni alunno con disabilità mentre nel Centro e nel Nord il rapporto si avvicina a quello previsto dalle norme. La situazione è capovolta per la presenza degli assistenti dell'autonomia e della comunicazione, figura finanziata dagli enti locali: nel Mezzogiorno l'offerta è molto ridotta.



Il presidente della Camera, Roberto Fico (a destra) e il presidente dell'Istat, Giorgio Alleva, alla presentazione del "Rapporto Annuale 2018. La situazione del Paese".

(Ansa-Di Meo)



Numeri

Il paradosso di pensioni, pannolini e pannoloni

L'ITALIA È UN PAESE CON PRIORITÀ inconsuete nell'Occidente industrializzato. Lo stato passa i pannoloni a tutti gli anziani, poveri e ricchi. Invece non paga i pannolini per bebè, che sono anzi gravati dell'iva al 22%, l'aliquota standard (pernici e crostacei solo il 10%). I genitori versano all'erario nei primi 12 mesi del pupo più di 1.000 euro di imposte, secondo stime; la Banca d'Italia calcola che in una famiglia monoreddito con un figlio di 0-3 anni il costo di pannolini, omogeneizzati e altri beni di prima necessità risucchi un quinto del bilancio. Si può spiegare, questa bizzarria: i neonati non votano, neppure per procura, gli anziani sì. E neomamme e papà che volessero l'iva al 5% almeno sui pannolini, come s'è sentito proporre in campagna elettorale, da destra e da sinistra, devono pensare pure ai loro genitori, no? Chi sfiderebbe l'impopolarità di legare il pannolone gratis quantomeno all'indice Isee (indicatore della situazione economica equivalente), considerando che gli interessati sono 4,5 milioni?

Gli anziani godono di altri benefici universali anche se hanno redditi elevati, se sono pensionati da 5mila o più euro, o pseudocasalinghe benestanti per patrimonio e con pensione sociale, paradossalmente perché non hanno mai versato contributi per quella da lavoro. Vivono a un bell'indirizzo, che fa trasecolare i medici asl che devono firmare non solo richieste di pannoloni ma anche continui, cioè superflui, controlli, tac, analisi. E il tagliando rosso per avere a carico del Ssn l'antibiotico da pochi euro, meno della manicetta al nipotino.

Eppure, c'è un tema anche più tabù per governo e partiti: previdenza e assistenza. Perché i pannoloni costano 355,1 milioni l'anno (stima in uno studio Cergas Bocconi), e che volete che sia per un grande paese industriale che ha una spesa sanitaria pubblica di 115 miliardi... L'indicibile del



welfare italiano sta altrove. Nei conti della previdenza, cioè le pensioni di quanti hanno versato contributi per una vita, che vengono squilibrati dall'assistenza, cioè dagli assegni sociali: invalidità, non sempre vera; accompagnamento, anche di persone tutto sommato autosufficienti; povertà, non sempre effettiva; guerra, 73 anni dopo la fine dell'ultima. Fa impressione leggere i dettagli di questa scomoda verità nell'ultimo rapporto sul Bilancio del sistema previdenziale italiano, preparato dal Centro studi e ricerche Itinerari previdenziali.

L'onere per prestazioni sociali in Italia viene calcolato nel 54,44% dell'intera spesa pubblica, compresi gli interessi sul debito (131,5% del pil). Tuttavia, il rapporto lavoratori attivi/pensionati nel 2016 era 1,417, migliore che nel 1997 (primo anno utile al confronto); la spesa pensionistica pura è aumentata dal 2015 al 2016 solo dello 0,22%. D'oro o modeste che siano, le pensioni di chi ha versato contributi sono in sostanziale equilibrio (privilegiate per alcune categorie), nonostante i luoghi comuni.

Però di 16.064.508 pensionati totali, oltre 8 milioni sono in tutto o in parte assistiti dallo stato. Più di 5,3 milioni sono le pensioni con una o più quote assistenziali (maggiorazioni sociali, integrazioni al minimo, importi aggiuntivi). Si aggiungono 4.104.413 prestazioni interamente assistenziali, costo annuo oltre 21,7 miliardi (+502 milioni rispetto al 2015). Per queste erogazioni, ribadisce il report, non è stato versato alcun contributo. Il rapporto fra numero di prestazioni in pagamento e popolazione è 2,638, in pratica una prestazione per famiglia, spesso di tipo assistenziale. Eh, ma tanti sono i pensionati in miseria, si sente dire... I numeri del report: ogni pensionato ri-

ceve in media 1,43 prestazioni, la pensione media (costo totale delle prestazioni diviso per il numero effettivo di pensionati, cioè 16.064.508) è di 17.580 euro all'anno, ben al di sopra di 1.000 euro al mese. Sono numeri antipatici, che non vanno d'accordo con la demagogia. Se quella è la media, oltre ai pensionati poveri veri devono esserci non pochi pensionati poveri finti.

Non contando gli interventi assistenziali, anche la spesa per le pensioni dovute è a ben vedere passiva: 218,5 miliardi contro entrate contributive di 196,5: perché c'è stata la crisi, e comunque tutto il passivo riguarda dipendenti pubblici (-29,34 miliardi), artigiani e agricoltori. Sono invece in attivo per 2,22 miliardi il Fondo pensione lavoratori dipendenti e per 6,6 miliardi la gestione dei parasubordinati. E in totale nel 2016 rispetto al 2015 sono aumentati (+2,71%) i contributi versati.

Dunque, non è corretto parlare di emergenza pensioni, per non voler pronunciare invece la parola assistenza. Per non sollevare il tema dell'insostenibilità del tutto a tutti, pannoloni compresi. Sarebbe la morte per quei partiti che hanno anzi promesso reddito di inserimento, reddito di cittadinanza, reddito di dignità, in un paese che si dice misero: su 40,77 milioni di dichiarazioni, solo 30,9 milioni sono positive, quindi oltre metà (50,9%) degli italiani sarebbe senza reddito. Solo un'apparenza, ovvio. E le nuove forme di assistenza sbandierate costerebbero da 7 miliardi per i primi tre anni a 20 miliardi l'anno a regime.

Nessun partito ha voglia di distinguere nei conti dello stato la previdenza dovuta, perché pagata da imprese (leggere nei bilanci) e dipendenti (leggere in busta paga), rispetto all'assistenza, che perfino nei welfare scandinavi è commisurata alle risorse disponibili, senza aumentare il debito pubblico. Alberto Brambilla, presidente del Centro che ha curato il rapporto, ha chiesto un esercizio di equità fra chi ha versato e chi no: non bisogna dimenticare che il modello italiano di welfare prevede per finanziare le pensioni una tassa di scopo, i contributi sociali, mentre l'assistenza è finanziata dalla fiscalità generale. Invece la ricerca di consenso tiene i costi mascherati, tiene tutti i numeri assieme. Come nella «notte in cui tutte le vacche sono nere» (G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*).
(Luciano Santilli)

La crescita passa anche dal recupero di isolati e diseredati

RICOLLEGARE I PIÙ POVERI CON LA SOCIETÀ SIGNIFICA CREARE UN DIGNITOSO ESERCITO DI NUOVI LAVORATORI E CONSUMATORI

L'azione di contrasto alla povertà risulta efficace se crea delle condizioni idonee a porre persone e famiglie in grado di lasciarsi alle spalle la miseria e sollecita chi è in difficoltà a farsi artefice della sua nuova vita. Offrire qualche soldo ai disoccupati (reddito di cittadinanza) incentiva solo il parassitismo

Disseminata, per ogni dove, la popolazione degli "abbandonati", persone nella precarietà più miserevole. Secondo l'Istat la povertà assoluta è di 1,8 milioni di famiglie e 5 milioni di persone (addirittura 8 milioni, secondo certe fonti). Secondo il rapporto annuale dell'Istituto di statistica, inoltre, sono circa 3 milioni le persone che vivono in uno stato di isolamento sociale, ovvero si sentono prive di relazioni extra-familiari. La crisi ha martoriato significative fasce della società, rispetto alle quali è quotidiano l'innalzamento del rischio di scivolare verso il fondo. Perdita del lavoro, difficoltà economiche sopravvenute, vicende personali di vita, talvolta condite dalla condotta ottusa – se non irresponsabile – di qualche pubblica amministrazione, giovani sfiduciati e senza speranza per il futuro, fanno ingrossare, a vista d'occhio, il numero dei diseredati. Di interesse primario dello stato, nelle sue varie articolazioni (regioni, enti locali, e così via), il rispetto e la valorizzazione dei diritti della persona (tutela della salute, dell'ambiente, eccetera), non di certo soddisfatti con qualche pasto e/o precario e sporadico alloggio, in sostituzione e/o in mancanza di una razionale ed efficace azione contro vecchie e nuove povertà, ormai barriere e serio ostacolo alla crescita (rapporto Svimez 2016). Occasionali interventi di assistenza, a vecchi e nuovi "relitti" della società, possono emotivamente alleggerire il peso della coscienza del singolo, ma non emendare da colpe individui ed istituzioni.

Dignità e pieno sviluppo della persona umana, diritti inviolabili della stessa, come entità singola ed operante nelle formazioni sociali in cui si esplica la sua attività (art. 2), diritto al lavoro (art. 4), sono capisaldi della Costituzione vigente. Compito della Repubblica è riconoscerli, garantirli e rimuovere gli ostacoli di ordine e economico e sociale che ne impediscono il pieno sviluppo (art. 3). Preminente rilevanza, in siffatto contesto, alle condizioni che rendono effettivo l'esercizio del diritto al lavoro. Di converso, dovere di ogni cittadino (art. 4) è svolgere, secondo le proprie inclinazioni e possibilità, un'attività o una funzione idonea a concorrere al progresso materiale (e/o spirituale) della società.

L'economista e deputato Giampaolo Galli ha ragione, come scriveva ieri sul Foglio, a dire che le disuguaglianze tra ricchi e poveri non sono aumentate e che l'aumento della sofferenza sociale deriva dalla bassa crescita. E' altrettanto vero che la crescita passa anche attraverso la lotta alla miseria. Se coronata da successo è fattore di crescita perché, a tacer degli altri congegni che può far innescare, apre il mercato a una moltitudine di nuovi consu-

matori – i ricordati dati Istat sono impressionanti-, con un potenziale, significativo, incremento della domanda interna. Perciò essa è da praticare, e da gestire, con logiche manageriali e in applicazione di criteri di sistematicità ed economicità, ottimizzando impiego e produttività delle risorse, purtroppo limitate, destinate allo scopo.

L'azione di contrasto alla povertà risulta efficace se i mezzi, per essa, disponibili vengono impiegati per la creazione delle condizioni idonee a porre persone e famiglie in grado di lasciarsi alle spalle lo spettro della miseria, rendendoli protagonisti del loro percorso sociale di recupero ed inserimento nel mondo del lavoro, con mansioni quotidiane da espletare, compiti da svolgere, obiettivi e disegni da perseguire. Necessario, dunque, investire in progetti di questo tipo, predisponendo strutture adeguate (oggi giorno non sempre esistenti e/o idonee), in maniera da innescare processi (purtroppo lenti, non automatici, ma inevitabili) che, condizioni del singolo permettendo, sollecitano l'"abbandonato" a farsi artefice della sua nuova vita, col suo reingresso nella popolazione attiva. Poco produttivi i c.d. ammortizzatori sociali, buoni solo per offrire qualche soldo ai disoccupati (reddito di cittadinanza, eccetera), risultando più proficuo identificare altri percorsi, opportunamente strutturati, avvalendosi di funzionali ed efficaci centri di formazione, per procurare competenze e cognizioni richieste per un degno posto di lavoro. Le pubbliche risorse non vanno disseminate in sussidi e/o in vecchie e nuove forme di assistenzialismo parassitario. Non, dunque, atti di pura misericordia e/o modalità di sostentamento fine a se stesse, ma qualcosa di più e di diverso, con interventi mirati al recupero del singolo alla quotidianità del lavoro. Tarda età, salute precaria, sono le uniche evenienze che possono giustificare la limitazione di detti interventi a compiti di esclusiva assistenza; non tutti, per fortuna, ma soltanto una piccola parte degli "abbandonati", versa in condizioni fisiche problematiche.

Il recupero dei diseredati, ancora potenzialmente attivi, va perseguito per liberarli dalla schiavitù del bisogno, offrendo a essi sostegno, ma anche coinvolgendoli, appena possibile, attività da svolgere, per sottrarli all'inedia occupazionale. Giovani e meno giovani, perciò, vanno messi subito all'opera, secondo le loro capacità, oltre che instradati in percorsi di formazione, combinati, a misure di sostentamento, ove necessarie: è iniezione di vitalità sentirsi "forza" lavoro comunque impegnata. Su questo versante, per agire, v'è soltanto



l'imbarazzo della scelta. Un esempio. Le città (Roma ed altre) il territorio, i nostri monumenti, elementi di attrazione turistica (settore, da noi, non secondario per la crescita) - e perciò, fonte di ricchezza -, necessitano costantemente di manutenzione e pulizia, per ovvie esigenze di conservazione e cura e per incrementare l'appeal del paese rispetto ai crescenti flussi dei viaggiatori/vacanzieri. Nell'attesa di una collocazione non provvisoria, è sensato, e proficuo, rendere partecipi (art. 4 Costituzione) gli indicati soggetti della conservazione e mantenimento, nell'esempio, dei beni comuni, facendoli così concorrere, nell'aprire loro spiragli per il futuro, al progresso materiale ed economico della comunità politica.

Enrico Nuzzo

Dal contratto di governo una sola cosa è certa: cancellare la legge Fornero, che è la legge che assicurerà il pagamento delle pensioni

DI GIANFRANCO MORRA

Mai una campagna elettorale era stata piena di promesse mirabolanti, insensate e costose come quella del 4 marzo. Purtroppo ascoltate dai cittadini, visto che i due maggiori imbonitori hanno avuto tanti voti. Ma oggi entrambi sanno bene che devono frenare. Perché i soldi non ci sono proprio. Essi promettevano innovazioni incompatibili con l'economia di uno Stato, che ha un debito pubblico di 2302 miliardi (secondo in Europa subito dopo la Grecia), un deficit della spesa pubblica del 2,4 (media europea 1%) e segna una crescita del Pil dell'1, 5% (media europea 2,4, siamo all'ultimo posto).

Qualche miglioramento negli ultimi anni c'è stato, ma occorre continuare. Invece il contratto di governo predisposto tra M5S e Lega non guarda a spese. Di certo la flat tax graverebbe molto sul bilancio; e l'eliminazione delle legge Fornero sulle pensioni non solo costerebbe molti miliardi, ma va nel senso contrario a quanto hanno capito i paesi più industrializzati (soprattutto nel Nord Europa).

Eppure Di Maio e Salvini (che nel 2015 ne aveva chiesto un referendum abrogativo, non concesso) hanno riproposto nel «contratto» l'eliminazione della legge Fornero come un punto concorde del programma di governo. Mentre il Pd di Renzi, contro i sindacati, la difende, come anche Berlusconi, nonostante la proposta di Brunetta di abolirla.

Non c'è bisogno di scomodare le ideologie per capire che la legge Fornero nasce dal buon senso. Essa sposta in avanti l'età della pensione a 66 anni a 7 mesi per il 2018 (tolti i lavoratori di attività usuranti), con innalzamenti negli anni successivi per arrivare a 70 anni, tenendo conto dell'aumento della aspettativa di vita e dello stato di salute degli anziani.

Che non di rado continuano come pensionati a svolgere lavori utili ed esentasse.

Oggi gli italiani vivono una media di quasi 83 anni (80 per gli uomini e 85 per il «sesso debole»). Siamo i più longevi in Europa e i secondi nel mondo dopo il Giappone. Ciò significa che la popolazione anziana, oggi il 22% del totale, arriverà nel 2050 al 34%. Mentre la denatalità riduce la popolazione giovane e lavorativa insieme col reddito destinato alle pensioni. E la fruizione della pensione può durare anche venti e più anni. Rischieremo di trovarci senza i soldi per pagarla e le attuali giovani generazioni, divenute anziane, avranno difficoltà ad averla.

Se il governo Monti ha fatto una legge utile, questa è stata è stata la Fornero. Alla quale invece nel nostro paese, una repubblica «fondata sul lavoro», quasi tutti si oppongono. A partire dai sindacati. Finiremo per diventare una «repubblica fondata sulla pensione». Niente di strano, come diceva Pavese «lavorare stanca». E per la maggioranza degli uomini il lavoro è una attività faticosa e fastidiosa, meglio lasciarlo prima che si può.

E la saggezza delle civiltà. Il lavoro, dicevano i greci e romani, è una attività servile: è «ponos», cioè pena, «labor», cioè fatica, «travail», pesa come una trave. La Bibbia lo considera una conseguenza del peccato, ma ne indica la via del riscatto, come espiazione e servizio sociale. Solo una società distorta, come quella borghese del calvinismo ascetico, poteva vedere nel lavoro una «vocazione divina» (Beruf); solo il socialismo poteva trovare nel lavoro «l'origine di ogni valore». Chi lavora in genere lo sopporta, ma anche lo odia.

Tutto il Novecento ha fatto coincidere il progresso con la limitazione degli anni, dei giorni e delle ore di lavoro. Ed è stata inventata una giornata speciale, chiamata «del lavoro», durante la quale lo si venera facendo festa. Nella nostra società il lavoro è una variabile

dependente del tempo libero. Sappiamo che le cose più belle e profonde della vita non avvengono nelle ore di lavoro.

Senza dubbio esistono uomini che amano il lavoro e che vi si realizzano. Ma sono eccezioni, non la regola. Un grande sociologo americano, David Riesman, negli anni Cinquanta fece un'inchiesta tra i lavoratori dell'industria. Fra le domande c'era: «se diminuiranno le ore di lavoro, che cosa farai?». La risposta prevalente fu: «dormirò più a lungo» (A che serve l'abbondanza, editore Bompiani).

Il desiderio di andare in pensione è cosa naturale e lecita. Prima si può, meglio è (ricordiamo tutti i numerosi baby-pensionati degli anni Ottanta). Ma il problema è quello dei costi per il welfare. Che non c'era ancora nel momento del boom economico dell'Europa in forte crescita economica, mentre gli stati in via di sviluppo erano ancora deboli e poco produttivi. Oggi, mentre nuove potenze, come Cina, India, Brasile, Sudafrica, bussano alla porta, con la loro forte produttività economica fondata sul basso costo del lavoro, l'Europa deve evitare sprechi e calcolare con rigore i suoi bilanci.

Proprio ciò che i due leader gassati non fanno. Essi promettono soldi e vantaggi a tutti e non affrontano realisticamente i problemi della nazione. Fra i quali quello di un sistema pensionistico precoce e insostenibile. Al punto che vogliono cancellare una legge, che per la prima volta ha aperto una via, incipiente e modesta, di concretezza e risparmio.

—© Riproduzione riservata—



Per flat tax e pensioni partenza al rallentatore

**Piano «pluriennale»
per limare le spese
Su sconti alle famiglie
e riforma della Fornero
verso il rinvio al 2020**

PAOLO BARONI
ROMA

La flat tax, imperniata su due aliquote (15% sino a 80mila euro e 20% oltre), non è proprio la «tassa piatta» tanto decantata dalla Lega e certamente non è progressiva come volevano i 5 Stelle. Anzi, secondo molti esperti trasferirebbe ai redditi più alti ben metà della ricchezza. C'è poi lo scoglio dei costi (almeno 50 miliardi di euro), col grosso delle coperture legate ad una misura un tantum come un nuovo condono. E c'è pure un problema di costituzionalità vista l'idea di calcolare l'imponibile a livello di famiglia penalizzerebbe le coppie sposate.

Problemi seri di copertura anche per la manovra sulle pensioni in chiave anti-Fornero: solamente il progetto di Quota 100 (somma tra età della pensione e anni di contributi, minimo 35) costa 11,5 mi-

liardi nel 2019 e 15 a regime contro i 5 segnati nel contratto.

Idem per il reddito di cittadinanza. Tant'è che anche questo progetto è stato annacquato innanzitutto introducendo anche i patrimoni (le case in primis) nel calcolo della soglia di povertà ed i 2 anni di durata chiesti dalla Lega. Ma su questa limitazione temporale è in corso uno scontro finale tra **Di Maio** e Salvini. Secondo i 5 Stelle, che sperano di attingere dal Fondo sociale europeo, questa misura costa «appena» 17 miliardi, secondo altre stime più del doppio. In tutto i 3 progetti valgono circa 80 miliardi e per questo ieri al tavolo tecnico è stata ipotizzata una partenza al rallentatore, una «programmazione pluriennale» è scritto nella bozza del contratto. E così nel 2019 «entro le europee» andrebbe in porto la flat tax, ma solo per le imprese (con aliquota al 15%) ed il reddito di cittadinanza. La riforma della Fornero verrebbe invece rinviata a dopo il 2020, in compenso però si pensa di aumentare le pensioni minime e tagliare quelle d'oro. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



IL RAPPORTO ISTAT

Il tramonto del welfare familiare

Dal Rapporto annuale dell'Istat emerge che il welfare familiare e amicale, tradizionale pilastro del nostro Paese, è in crisi profonda.

LONGO E SABBADINI — P. 15

Il Rapporto Istat 2018 disegna un Paese con poco movimento
L'ascensore sociale è fermo ma cresce l'occupazione

I giovani cercano lavoro attraverso amici e parenti Anziani sempre più soli

IL CASO

GRAZIA LONGO
ROMA

Non solo siamo un Paese con una popolazione sempre più anziana (il secondo al mondo dopo il Giappone, con una stima di 168,7 anziani ogni 100 giovani) ma corriamo sempre più il rischio di perdere il sostegno delle reti sociali.

Gli anziani soli

Dal Rapporto annuale dell'Istat, presentato ieri dal presidente Giorgio Alleva a Montecitorio, emerge infatti che il welfare familiare e amicale, seppur sempre importante, attraversa una fase di crisi. Soprattutto per quanto riguarda gli over 75. A fronte del 78,7% che dichiara di poter fare affidamento su un parente o un amico, solo il 25,6% ha dai 75 anni in su. E la media, comunque, è per tutti quanti inferiore a quella europea: il 27,7% degli italiani percepisce un forte sostegno sociale, mentre la media europea è del 34,1%.

La carenza di relazioni diventa poi isolamento per gli anziani che vivono soli: trascorrono il 70% del tempo in

cui sono svegli senza compagnia (10 ore e 17 minuti) e interagiscono con altre persone solo per 4 ore al giorno, soprattutto con familiari che non vivono con loro (65,1%), con amici (31%) e vicini di casa (3,9%).

La rete dei giovani

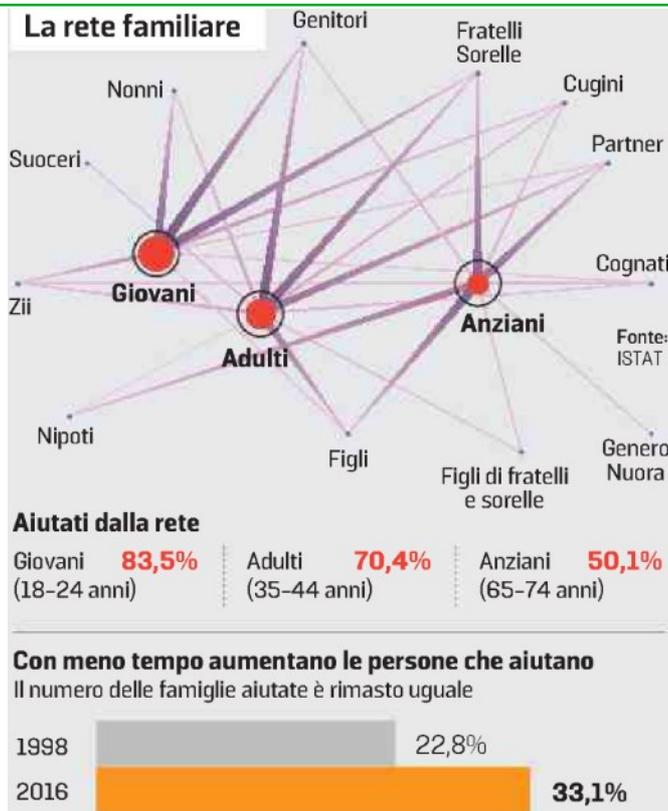
Il sistema rete sociale acquisisce, invece, un ruolo più positivo per i giovani, soprattutto per quanto concerne l'ingresso nel mondo del lavoro. Grazie al canale informale di parenti e amici lavora il 47,3% (50,6% al Sud). In generale cresce l'occupazione (+265.000 persone) superando quota 23 milioni (sfiorando i livelli pre-crisi del 2008) ma «aumenta la disuguaglianza dei redditi e la povertà assoluta». Le più penalizzate sono le donne, perché se è vero che in Italia l'occupazione femminile è a più 1,7 punti percentuali dal 2008, rispetto a meno 3,1 degli uomini, la media è comunque più bassa rispetto all'Europa (48,9% contro 62,4%). Sempre meno appeal esercita il lavoro manuale. Nell'ultimo decennio operai e artigiani hanno perso un milione di unità mentre si contano oltre

860.000 unità in più per le «professioni esecutive nel commercio e nei servizi».

Il vero gap è, tuttavia, rappresentato dal fatto che, nonostante ci siano più famiglie con due persone che lavorano, l'ascensore sociale è di fatto bloccato. Hanno cioè maggiori possibilità di successo nell'istruzione e nel lavoro quelle persone con una «dote» familiare alta - in termini economici e sociali - rispetto a coloro che hanno una dote bassa. Altra piaga, l'inarrestabile fuga di cervelli: «Molti italiani con alto livello di istruzione lasciano il Paese - scrive l'Istat - pochi vi fanno ritorno». La fascia di età nelle quale si registra la perdita più marcata è quella tra i 25 e i 39 anni (-38.000 unità), quasi il 30% con almeno la laurea. È proseguita, infine, la risalita dei consumi delle famiglie, lievitata dell'1,4%. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





IL COMMENTO

Il welfare familiare è entrato in crisi Era quello che ci sosteneva

LINDA LAURA SABBADINI

I numeri non perdonano, sono molto eloquenti, basta saperli leggere. La qualità della vita delle persone è a rischio, perché il «welfare fai da te», tradizionale pilastro del nostro Paese è in crisi profonda. Gli anziani, i bambini, i disabili, le donne che lavorano hanno sempre potuto contare su una forte rete di aiuto informale, che ha spesso sostituito l'intervento pubblico nella cura, nell'assistenza anche da un punto di vista economico. E lo ha fatto in modo flessibile, così come serve, combinandosi o sostituendosi all'intervento pubblico, cercando di dare risposta ai bisogni di ciascuno in modo personalizzato.

Le persone che generosamente danno aiuti, i cosiddetti care giver, non sono poche, un terzo della popolazione, e sono in maggioranza donne. Sono in crescita, ma il tempo dedicato a questi aiuti è in diminuzione. Inoltre, il numero di famiglie aiutate, il 16% del totale, è stabile. Ciò significa che per raggiungere lo stesso numero di famiglie si attivano più care giver che in passato. Le persone che danno aiuti sono sovraccaricate, non ce la fanno da sole, sono costrette a diminuire il tempo dedicato agli aiuti e a condividere con altri l'onere di queste attività.

La rete di aiuti è in affanno, non riesce a farsi carico di così rilevanti compiti di cura e di sostegno economico, si sta logorando, in assenza, ormai cronica, di un intervento pubblico adeguato. Inoltre, si innalza sempre di più l'età media dei care giver, arrivata ormai a 50 anni. E sono le donne 50-60enni ad essere più coinvolte nel ruolo di care giver, verso i nipoti, i genitori anziani non autosufficienti, proprio le generazioni di donne che cominciano a permanere più a lungo nel mondo del lavoro a causa dell'innalzamento dell'età pensionabile.

Emergono segnali di cedimento delle reti di aiuto. Negli ultimi 7 anni diminuiscono di ben 9 punti percentuali gli aiuti alle madri sole che vivono soltanto con figli minori di 14 anni. Diminuiscono di 4,5 punti gli aiuti alle coppie con figli minori di 14 anni. E ciò si verifica nonostante la condizione socio-economica di queste famiglie sia peggiorata.

I dati pubblicati nel Rapporto Istat non permettono al momento di capire che cosa succede per le famiglie di anziani. Certo è che le cose non possono essere lasciate così. Rischiamo di pagare un alto prezzo in termini di qualità della vita. E' ora che le politiche pubbliche scendano in campo seriamente. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Rapporto Prometeia-Intesa Sanpaolo: nel biennio 2018-19 crescita consolidata e fatturato che torna ai valori del 2007

La manifattura «vede» i livelli pre-crisi

Istat: boom delle reti di impresa ma ancora scarsa circolazione di tecnologia

■ In un biennio la manifattura italiana registrerà un consolidamento dell'attività che porterà il fatturato ai livelli del 2007. Lo rileva uno studio Prometeia-Intesa Sanpaolo, che sottolinea altresì i segnali di rallentamento nella prima parte del 2018 soprattutto «per l'incertezza politica interna e inter-

nazionale». Intanto l'Istat evidenzia la crescita delle reti d'impresa: il 52,4% dichiara di avere rapporti stabili di collaborazione, anche se il sistema «assume la forma di un arcipelago di insiemi chiusi che non facilita una trasmissione di conoscenza e tecnologia».

Orlando, Santilli e Colombo > pagina 9

L'industria torna al «pre-crisi»

Con export e investimenti il prossimo anno sarà colmato il gap dei ricavi

Gli elementi virtuosi. Aumento della dimensione d'impresa, miglioramento della redditività e rafforzamento patrimoniale**IL TREND**

De Felice (Intesa Sanpaolo): «Recupero più lento del previsto ma poggia su basi solide. I «sopravvissuti» alla crisi ora sono più forti e strutturati»

di **Luca Orlando**

Dodici anni. Una lunga traversata nel deserto che tuttavia per l'industria italiana sta per finire, chiudendo il gap nei ricavi rispetto al picco pre-crisi. «Aggancio» che si concretizzerà nel 2019, grazie alla crescita ancora robusta prevista per la nostra manifattura, rilanciata da una domanda estera che, pur rallentando, resta solida e dalla ripresa del ciclo di investimenti in Italia.

Un mix che nel rapporto-analisi dei settori industriali di Intesa Sanpaolo e Prometeia produrrà per 2018 e 2019 una crescita media annua dei ricavi superiore al 3% in termini correnti, esattamente quei 60 miliardi in più che riportano indietro le lancette al 2007, quando la manifattura tricolore superava i 930 miliardi di vendite. «Un recupero più lento del previsto - sottolinea il capo economista di Intesa Sanpaolo, Gregorio De Felice - che però si basa su elementi strutturali solidi, con l'industria a confermarsi il maggior elemento di traino della nostra economia. La fortissima selezione generata dalla crisi ha operato una profonda trasformazione del tessuto produttivo e i «sopravvissuti» sono più forti e competitivi rispetto al 2007».

Condizione quanto mai gradita nel momento in cui il picco della crescita pare ormai alle spalle, mentre le condizioni di contesto esterno (commercio estero in frenata, politiche Bce e di altre banche centrali in prospettiva meno accomodanti, euro più forte sul dollaro rispetto al passato) si modificano in senso negativo per le imprese e il rischio di una guerra di dazi in-

combe sul nostro export.

In Italia, tuttavia, la crescita degli investimenti, il leggero aumento della dimensione media d'impresa, il miglioramento della redditività e il rafforzamento patrimoniale rappresentano le «spie» di un percorso virtuoso che la manifattura ha avviato: se dopo la crisi la base produttiva è più piccola è però anche meglio attrezzata.

Elementi di forza visibili anzitutto sui mercati internazionali, con l'export industriale (al 2022 sarà il 51% dell'output dal 36% del 2008) visto in progresso anche nei prossimi anni, in grado di spingere l'avanzo commerciale a vette impensabili: dai 30 miliardi del 2007 ai 91 dello scorso anno, fino ai 115 previsti nel 2022, grazie al contributo decisivo della meccanica.

Settore brillante anche sul piano interno, grazie alla domanda aggiuntiva di investimenti innescata dal piano Industria 4.0, capace di attivare non solo i costruttori di impianti ma anche una vasta e articolata filiera di fornitori e componentisti a monte.

Se il 2017 è stato l'anno degli «ordini», l'anno in corso è quello della messa a terra dei programmi, con investimenti in macchinari e attrezzature visti lievitare del 6,5%, di oltre dieci punti per le macchine utensili.

Non a caso, guardando alle previsioni per i singoli settori, proprio l'area meccanica sarà la protagonista assoluta, distanziando nel 2018 ogni altro comparto con una crescita del fatturato del 4,2% a prezzi costanti, quasi il doppio rispetto alla media. E nonostante un progressivo e fisiologico rallentamento degli investimenti, grazie all'export, anche nel medio termine resterà tra le aree più toniche. Risultati oltre la media anche per auto e moto, largo consumo, elettrotecnica e farmaceutica mentre elettronica ed elettrodomestici presentano le previsioni meno rosee.

Nella media, però, l'intera industria fino al 2022 viaggerà a tassi di crescita superiori al 2%, consentendo un graduale recupero anche in termini di marginalità, con il mar-



gine operativo lordo sistematicamente a ridosso del 10% e una redditività che al termine del periodo in esame sarà tornata infine sui livelli del 2007.

«Abbiamo le spalle più robuste - spiega il partner di Prometeia Alessandra Lanza - ed ecco perché credo sia il momento per le imprese di continuare a dedicare risorse alla crescita». Che resta la strada maestra anche per proseguire il trend di recupero in termini occupazionali, dove invece il gap rispetto al 2007 resta ancora ampio. Un deficit del 9% inferiore a quanto sperimentato da Spagna e Francia ma tuttavia ben più alto del 2,3% della Germania.

Trend numerici che nel frattempo si sono però accompagnati a evoluzioni qualitative, con il settore manifatturiero a sperimentare un riposizionamento della forza lavoro verso mansioni più qualificate, soprattutto tra i "colletti bianchi". Trasformazione delle competenze cruciale nella gestione delle nuove tecnologie 4.0, dove però i gap dell'Italia sono ancora evidenti: se in Germania il 25% delle aziende impiega tra i propri addetti specialisti nell'Ict, in Italia la quota scende al 18%.

Situazione insostenibile e da modificare al più presto, per una manifattura che diventa ogni giorno sempre più digitale.

In percentuale. Secondo il rapporto di Intesa Sanpaolo e Prometeia nel biennio è prevista una crescita media annua dei ricavi superiore al 3% in termini correnti, pari a 60 miliardi

3

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Meccanica di precisione. Co.Mec.

«Ripartiti con i mercati esteri, tenendo duro sul lavoro»

«Sono numeri e analisi in cui mi ritrovo al 100%: è anche la storia recente della mia azienda».

Alberto Dal Poz, imprenditore della componentistica auto e presidente di Federmeccanica, non parla per "sentito dire". Alla vigilia della crisi la sua azienda, Co.Mec., fondata nel 1995 e attiva nella meccanica di precisione, aveva in pratica vissuto solo fasi di crescita, arrivando a un organico di 70 addetti e 13 milioni di euro di ricavi. In un anno è cambiato tutto, con i telefoni improvvisamente muti e un fatturato crollato del 70%: da una media di poco più di un milione al mese a 300mila euro.

«È stato drammatico - spiega l'imprenditore - ma in quel momento abbiamo deciso di non toccare l'occupazione, ricorrendo alle risorse che avevamo accumulato in passato».

La strategia è stata quella di puntare con forza sui mercati internazionali, che nel frattempo si sono per fortuna ripresi, garantendo a Co.Mec. commesse aggiuntive nel corso degli anni. Percorso seguito del resto da numerosi componentisti italiani dell'automotive, che proprio investendo

sulle relazioni oltreconfine sono riusciti a tamponare la caduta verticale del mercato interno. Strada obbligata, a fronte di una produzione italiana di auto che dalle 91mila unità del 2007 è progressivamente crollata fino alle 388mila del 2013, l'anno più duro.

Già nel 2016 l'azienda piemontese è riuscita a superare i livelli pre-crisi, ora persino lasciati alle spalle, arrivando a un organico di 90 addetti e ricavi per 16,5 milioni.

Risultati raggiunti inserendosi all'interno delle catene di fornitura globali, sempre più "lunghe" e sempre più complesse da affrontare per aziende di taglia ridotta. «Noi siamo fornitori di aziende Tier1 - spiega Dal Poz - e per entrare in queste liste occorre investire molto. Per presentarsi come partner solidi, affidabili in termini tecnici e reputazionali. Molte aziende della meccanica italiana sono per fortuna riuscite a seguire questa strada e i risultati dell'export lo dimostrano: più della metà dell'avanzo commerciale complessivo italiano deriva proprio dal nostro macro-comparto».

L.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Automazione. Bovedani

Il componentista cambia pelle e imbecca la strada hi-tech

«Come mai? Perché la trasformazione industriale va cavalcata, non semplicemente subita». Sergio Barel, amministratore delegato di Bovedani, non ha dubbi sulla strada da seguire. Il gruppo di Pordenone, 1.000 addetti e 112 milioni di ricavi nella componentistica automobilistica, ha deciso di diversificare il proprio business, entrando con decisione nell'area di Industria 4.0. Per farlo ha acquisito il controllo di FreTOr, società bellunese attiva nell'automazione di processo e della robotica, integrandola con la propria divisione hi-tech. Un team di una quindicina di persone che da anni opera nella progettazione di macchine su misura, attività di integrazione tecnologica e *retrofitting* di macchine utensili per consentire la messa in rete dei processi industriali.

La nuova realtà può contare su una decina di milioni di euro di ricavi e 60 addetti, con un target di raddoppio del giro d'affari entro 3-4 anni.

«Seguardiamo all'evoluzione tecnologica del sistema - spiega Barel - vediamo un grande sforzo nella creazione di "lighthouse" plant, impianti faro che però si rivolgo-

no soprattutto al mondo delle grandi imprese. Anche nelle Pmi tuttavia c'è un problema nei processi ed è proprio questo mercato che noi vogliamo esplorare, fornendo soluzioni per digitalizzare gli impianti: le prime commesse stanno già arrivando, nell'area dell'handlinge del controllo qualità».

Il passaggio da componentisti a fornitori di automazione avviene comunque in modo "soft", perché Bovedani ha già acquisito in passato clienti in quest'area, mentre in parallelo nei propri impianti adottava soluzioni lean che ora punta a proporre anche all'esterno.

«Cambiare in modo contestuale tutte le macchine per sostituirle con impianti 4.0 è impossibile - aggiunge Barel - mentre per molte aziende una strada assolutamente percorribile è quella del *retrofitting*, dell'adeguamento dei processi con sensoristica e reti. Una strada del resto obbligata per l'intero sistema: l'*upgrade* tecnologico è necessario per migliorare la produttività, via maestra per mantenere competitività e posti di lavoro».

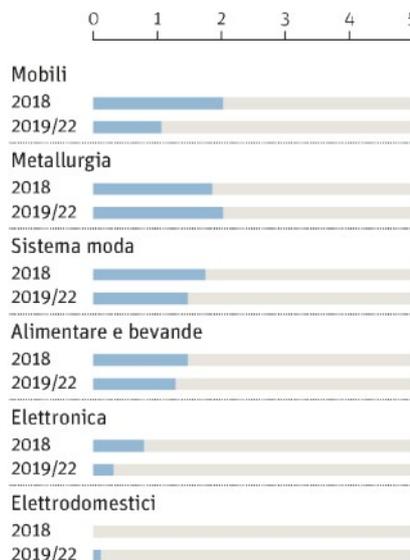
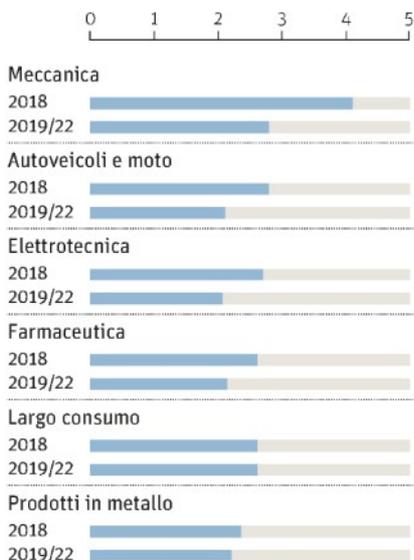
L.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ricerca

L'EVOLUZIONE DEL FATTURATO FRA 2018 E 2022

Variazioni % medie annue a prezzi costanti



I BILANCI

Il quadro di sintesi dell'industria manifatturiera

	Valori 2017	2016	2017	2018	2019	2020/2022
	Mln di euro	Tassi di variazione medi annui				
Valori correnti						
Fatturato	874.462	0,7	4,3	3,9	2,9	2,5
Prezzi costanti						
Fatturato	-	1,1	2,9	2,4	2,1	1,8
Importazioni	324.858	3,5	5,5	3,9	3,2	3,0
Esportazioni	416.121	2,4	5,4	3,5	3,4	3,4
Disponibilità interna	783.198	1,4	2,7	2,4	1,9	1,5
Domanda	-	1,9	3,0	2,4	1,8	1,4
Saldo commerciale*	-	85.349	91.264	94.634	99.103	109.861
Costi e prezzi						
Costi operativi totali	-	-0,8	1	1,4	0,7	0,7
Prezzi alla produzione	-	-0,4	1,4	1,5	0,8	0,7
Livelli degli indici						
Indicatori finanziari**						
Margine operativo lordo (Mol)		9,2	9,5	9,6	9,6	9,7
Redditività della gest. Caratteristica (Roi)		7,9	8,5	8,8	8,9	8,9
Redditività del capitale proprio		7,8	9,0	8,8	8,6	8,3

Nota: (*) mln di euro; (**) campione d'impres

Fonte: Rapporto Asi Intesa Sanpaolo Prometeia